



**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA**  
**DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI**  
**"M.FANNO"**

**CORSO DI LAUREA TRIENNALE IN ECONOMIA**

**PROVA FINALE**

**"L'ADDED WORKER EFFECT DURANTE LA GRANDE CRISI"**

**RELATORE:**

**CH.MA PROF.SSA FAVARO DONATA**

**LAUREANDA: MIOTTI LAURA**

**MATRICOLA N. 1143099**

**ANNO ACCADEMICO 2018 – 2019**

# INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>3</b>
<b>CAPITOLO 1. Alle origini dell'<i>added worker effect</i></b>	
<b>1.1 Definizione e origini dell'effetto del lavoratore aggiunto</b>	<b>4</b>
<b>1.2 L'<i>added worker effect</i> tra la seconda metà del '900 e i primi anni del nuovo millennio</b>	<b>6</b>
<b>1.3 Le determinanti dell'<i>added worker effect</i></b>	<b>11</b>
<b>CAPITOLO 2. L'<i>added worker effect</i> durante la grande crisi economica: un'analisi europea.</b>	
<b>2.1 La recessione in Europa e il mercato del lavoro</b>	<b>12</b>
<b>2.2 L'evidenza empirica dell'effetto del lavoratore aggiunto in Europa</b>	<b>15</b>
<b>2.3 Peculiarità dell'<i>added worker effect</i> nei singoli paesi europei</b>	<b>20</b>
<b>CAPITOLO 3. L'<i>added worker effect</i> in Italia durante la grande crisi</b>	
<b>3.1 La crisi nel mercato del lavoro italiano</b>	<b>23</b>
<b>3.2 <i>Added worker effect</i> o <i>discouraged worker effect</i>? Italia a confronto</b>	<b>25</b>
<b>3.3 La donna come nuova "<i>breadwinner</i>" nella famiglia</b>	<b>27</b>
<b>CONCLUSIONI</b>	<b>30</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>32</b>

## INTRODUZIONE

L'effetto del lavoratore aggiunto o l'equivalente dicitura "*added worker effect*", viene definito come l'incremento dell'offerta di lavoro da parte di una moglie il cui marito è rimasto disoccupato. Effetto che si traduce essenzialmente in una transizione nel mercato del lavoro di una donna che dal rango dell'inattività, passa a quello della disoccupazione. Non vi è un passaggio diretto all'occupazione poiché trovare un lavoro ed accettarlo non è dato per scontato. In siffatto lavoro il mio obiettivo è quello di presentare l'effettiva presenza e l'intensità dell'effetto in relazione alla grande recessione, prima nel continente Europeo ed in seguito concentrandomi in Italia.

La tesi è strutturata in tre capitoli: nel primo capitolo ho introdotto la definizione dell'effetto del lavoratore aggiunto e illustrato parzialmente il cospicuo quadro teorico che lo caratterizza, per poi descrivere le principali variabili che hanno influenzato e continuano tuttora ad influenzare l'effetto studiato. Nel secondo capitolo mi sono soffermata su un particolare evento che sembra condizionare in special modo l'esistenza *dell'added worker effect*: la Recessione economica. Tuttavia in codesto capitolo, a causa della disomogeneità e delle molteplici differenze dell'effetto e della relativa intensità tra i Paesi, ho deciso di focalizzarmi in particolar modo sull'Europa, una realtà a me più vicina. Nel terzo capitolo infine, partendo dalle alterazioni che la crisi economica ha provocato all'Italia, ho presentato le analisi dell'esistenza dell'effetto in quest'ultima, per poi concludere esponendo alcune novità che riguardano le donne al giorno d'oggi (nuove "*breadwinner*") e alcuni dei vantaggi che l'economia trae dall'incremento dell'occupazione femminile.

## **CAPITOLO 1. Alle origini dell'*added worker effect***

### **1.1 Definizione e origini dell'effetto del lavoratore aggiunto**

Vivere in coppia comporta la condivisione del rischio dell'integrità del reddito, il quale potrebbe essere intaccato dalla perdita del lavoro di un partner o da un periodo di non occupazione dello stesso. Assumendo che i tempi non di mercato dei coniugi siano beni sostituiti, l'eventualità della perdita o della diminuzione del reddito causata dal marito potrebbe comportare l'incremento delle ore lavorate o l'ingresso nella forza lavoro della moglie, per compensare così le entrate della famiglia. Tale fenomeno, che gli economisti hanno definito "effetto del lavoratore aggiunto" ed a livello internazionale "added worker effect" (AWE), si basa sull'ipotesi che le donne sposate siano lavoratrici secondarie con un attaccamento meno permanente al mercato del lavoro rispetto ai loro partner.

L'ipotesi contraria, definita "effetto dei lavoratori scoraggiati" o "*discouraged worker effect*" (DWE), prevista dalle teorie economiche e spesso confermata empiricamente, ipotizza, dopo il fallimento alle ricerche di lavoro o di fronte a una cupa prospettiva di trovarlo, che i singoli lavoratori possano rinunciare e, scontenti, ritirarsi del tutto dal mercato lavorativo.

Le origini del concetto di "lavoratore aggiunto" risalgono al 1940 dagli studi empirici della disoccupazione negli Stati Uniti durante la Grande Depressione in cui Woytinsky (1940) tentò di misurare l'entità dell'effetto come conseguenza dovuta alla perdita del lavoro del capofamiglia. Partì dalla nota base secondo cui l'impiego femminile dipendeva dal reddito dei partner maschili, con elasticità incrociate che generalmente avevano segno negativo. Ciò significava che i guadagni del marito più alti, tendevano a scoraggiare la partecipazione femminile, mentre la riduzione dei guadagni maschili (o la perdita del lavoro come caso estremo) poteva essere un fattore di spinta per le donne ad entrare nella forza lavoro. Per lavoratori aggiunti intendeva essenzialmente coloro che si trovavano temporaneamente nel mercato del lavoro a causa della disoccupazione dei rispettivi capifamiglia, che altrimenti non avrebbero intrapreso alcuna ricerca. Li definiva anche "partecipanti forzati" presupponendo che con la ripresa del mercato si sarebbero prontamente ritirati.

In linea alle sue supposizioni avrebbero dovuto risultare disoccupate dai censimenti e dagli studi del mercato due o più persone, quando in realtà soltanto una aveva perso il lavoro. Dove gran parte dell'aumento della disoccupazione costituiva il riflesso dell'incremento dell'attivazione femminile alla ricerca di un impiego. Woytinsky (1940), in rimando a dei dati annuali e tramite una verifica di più di tre serie statistiche, ritenne i risultati di tutti i test logici e coerenti, e scrisse nel proprio opuscolo come se le osservazioni confermassero la sua ipotesi e fornissero la misura dell'eccesso di disoccupazione causato dalla forzata e temporanea entrata

nel mercato dei lavoratori aggiunti. Secondo la sua analisi, tramite formule e calcoli, il volume dei lavoratori aggiunti rappresentava l'8,8% della forza lavoro nel 1932 e solo il 2,2% nel 1937, dati che sembravano dimostrare oltre che l'esistenza dell'effetto, il fatto che si presentasse con maggiore intensità in periodi recessivi. Dal punto di vista empirico fondò poi le proprie conclusioni sulla dimostrazione tramite diverse enunciazioni dalle quali risultava che la media del tasso di disoccupazione fosse più elevata tra le famiglie a multi-reddito rispetto a quelle mono-reddituali. Sosteneva infatti che un tale cambiamento, ossia l'attivazione alla ricerca di impiego da parte della moglie o dei figli, avrebbe determinato un'alterazione della struttura della popolazione lavorativa. Pertanto, se la disoccupazione del capofamiglia avesse prodotto lavoratori forzati, nei dati statistici le ex famiglie di un solo lavoratore con capifamiglia disoccupati sarebbero diventate famiglie con due lavoratori, e le famiglie di due lavoratori si sarebbero trasferite al gruppo di quelle con tre lavoratori, e così via.

Il coevo economista Don Humphrey (1940) contestò ampiamente le conclusioni di Woytinsky (1940) dichiarando che l'opuscolo fosse pieno di formule, senza dati e con solo i risultati finali. Sottolineò in primo luogo l'importanza vitale del tenere presente il passaggio dalla prosperità alla depressione, e quindi la definizione nello studio di due punti distinti nel tempo, che Woytinsky (1940) evitò di prendere in considerazione giustificandosi sostenendo di non aver avuto a disposizione le statistiche necessarie. Proseguì poi sostenendo come fosse statisticamente provato che la disoccupazione non fosse distribuita in modo casuale come ritenuto invece da Woytinsky (1940), il quale definiva che non si potesse stabilire chi, tra i capifamiglia e gli altri lavoratori avesse più probabilità di essere o diventare disoccupato.

Humphrey (1940) spiegò la maggiore concentrazione di disoccupazione nelle famiglie a multi-reddito come conseguenza al contesto in cui le stesse si trovavano, dove più soggetti potevano esserne colpiti; in particolare e in modo più accentuato, i così detti "lavoratori supplementari" che si differenziavano dai capifamiglia per età, sesso, abilità\formazione, esperienza lavorativa o altre caratteristiche personali. Disapprovò poi in particolare nel suo articolo di critica il fatto che Woytinsky (1940) assunse sin dal principio come corretta la sua congettura, il quale si giustificò chiedendosi retoricamente di come potesse essere testata un'ipotesi se lo studente non fosse partito dall'assunzione di correttezza della stessa.

Si trattò essenzialmente del dibattito tra due economisti che di fronte a un preciso fenomeno (concentrazione di disoccupazione) si trovarono in disaccordo sulle sue origini. È importante tuttavia sottolineare che Humphrey (1940) nonostante i numerosi rimproveri allo svolgimento dello studio di Woytinsky (1940) non precluse l'esistenza dell'effetto del lavoratore aggiunto.

## **1.2 L'*added worker effect* tra la seconda metà del '900 e i primi anni del nuovo millennio**

Mr. Woytinsky e Mr. Humphrey diedero l'input allo studio di un fenomeno che interessò molti economisti nel corso degli anni. La letteratura empirica sull'AWE è piuttosto divergente e si sviluppa sull'adozione di plurime tecniche analitiche. Mentre i primi studi trasversali fornirono prove sull'esistenza di un impatto solo marginale o inesistente della perdita di lavoro del marito sulle decisioni dell'offerta di lavoro della moglie, studi più recenti che utilizzano microdati sulle transizioni del mercato del lavoro dei partners, hanno trovato prove sostanziali a favore dell'esistenza dell'effetto.

Jacob Mincer (1962), considerato da molti il padre della moderna economia del lavoro, attirato da uno dei più eclatanti fenomeni nella storia dei lavoratori americani, ossia il continuo aumento dei tassi di partecipazione delle donne al contesto lavorativo, in particolare di quelle sposate, decise di indagare sulle cause di questi cambiamenti nella struttura economica. Data l'ipotesi che i tassi di partecipazione alla forza lavoro delle mogli rispondessero negativamente alle entrate del marito (più i mariti guadagnavano, meno le mogli lavoravano), tentò di spiegarsi perché tra il 1890 e il 1960, nonostante la crescita del reddito reale, le percentuali di forza lavoro di tutte le donne dai quattordici anni in poi fossero aumentate da circa il 18% al 36%.

Tramite una reinterpretazione di vecchi materiali a sezione trasversale<sup>1</sup> e un'indagine sui dati disponibili generati dalla *BLS Survey of Consumer Expenditures* del 1950 arrivò a diverse conclusioni. Dedusse che gran parte dell'aumento dei tassi di partecipazione della forza lavoro delle donne, data la crescita dei loro salari, era dovuta alla correlazione positiva con il potere di guadagno di loro stesse: più la donna era capace di guadagnare, più era probabile che lavorasse. L'altra parte di incremento percentuale della partecipazione femminile alla forza lavoro, la spiegò come il risultato della presenza di un minimo effetto del lavoratore aggiunto, nonostante sostenesse la dominanza dell'effetto scoraggiamento nella maggior parte dei gruppi della popolazione. Le sue scoperte supportavano l'ipotesi che le mogli erano più propense a entrare nel mercato del lavoro soprattutto se i guadagni dei mariti erano diventati inferiori ai guadagni precedentemente considerati "permanenti". Sottolineò quindi la maggiore incidenza (più del doppio) del cosiddetto shock del reddito transitorio, rispetto a quello del reddito permanente. Riteneva ragionevole pensare che un aumento temporaneo del lavoro di mercato della moglie potesse essere preferibile al risparmio, al decumulo delle attività o all'aumento del debito.

---

<sup>1</sup> E' uno studio condotto in un determinato tempo, prendendo a campione una porzione di popolazione (una sezione incrociata).

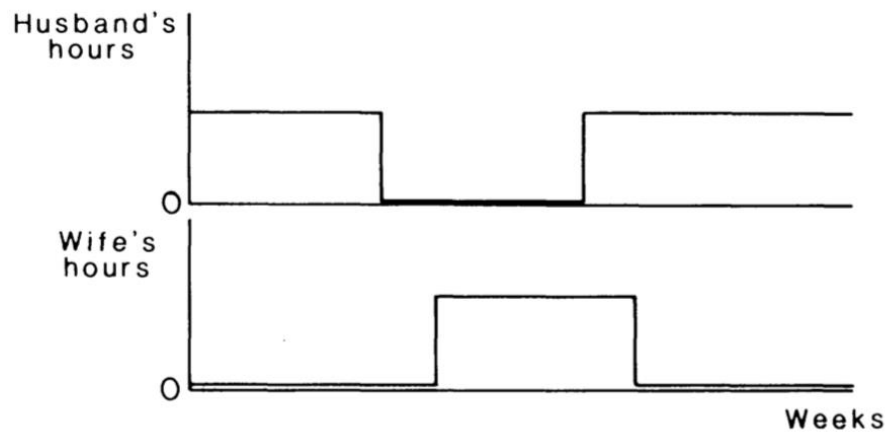
Tuttavia i risultati rispecchiarono in maniera un po' grossolana la realtà (non considerò le donne negre).

Heckman e MaCurdy (1980) utilizzando il *Panel Study of Income Dynamics* dal 1968 al 1975 dimostrarono che le mogli in genere partecipavano maggiormente al mercato del lavoro quando i loro mariti erano disoccupati. Nel loro studio longitudinale, a differenza di Mincer però non trovarono alcuna relazione significativa tra le ore di disoccupazione annuali del marito e le ore lavorate dalla moglie: nessuna prova di nuova fornitura di lavoro femminile alla variazione del reddito "transitorio", poiché con una prospettiva a lungo termine il reddito a vita (ricchezza) non sarebbe cambiato di molto. Riscoprirono un'evidenza empirica dell'effetto coerente soltanto con l'ipotesi di risposta alla variazione del reddito permanente. Le donne sposate si sarebbero attivate alla ricerca di un lavoro soltanto con la prospettiva di una variazione del reddito che ritenevano definitiva.

Lundberg (1985) cercò di spiegare le discrepanze tra gli esiti nella metodologia dei due studi rispetto alla misurazione dell'effetto del lavoratore aggiunto esponendo che, mentre Heckman e MaCurdy (1980) si basarono su valori medi (le differenze nelle ore medie annue lavorate tra le donne i cui mariti erano disoccupati in un determinato momento dell'anno e le donne i cui mariti erano impiegati a tempo pieno) Mincer (1962), utilizzò una misura 0-1 dell'occupazione. Le conclusioni di Heckman e MaCurdy (1980) che poggiano sulle ipotesi di perfetta previsione e certezza riguardo all'evoluzione delle entrate future, vennero largamente contestate. Erano del tutto irrealistiche, poiché la durata della disoccupazione e le prospettive salariali in generale erano e sono per lo più sconosciute ai partecipanti del mercato del lavoro.

Lundberg, che favoriva l'ipotesi di Mincer sostenendo che i cambiamenti nel comportamento dell'offerta di lavoro fossero programmati principalmente per attenuare le fluttuazioni temporanee dei redditi delle famiglie, tentò un nuovo approccio allo studio empirico dell'effetto dei lavoratori aggiunti che enfatizzasse il ruolo dell'incertezza e delle restrizioni creditizie. Le stime si fondavano sulle probabilità di transizione occupazionale con una simulazione dinamica delle variazioni nei tassi di occupazione e partecipazione delle mogli a seguito di un aumento esogeno della disoccupazione tra i loro mariti. In presenza di restrizioni al credito, secondo le sue supposizioni l'AWE, sarebbe stato un'ottima risposta transitoria ad un breve periodo di disoccupazione. Date come fisse le ore di lavoro, in modo che sia il marito sia la moglie potessero trovarsi in uno dei due stati: occupato o disoccupato, rappresentò schematicamente in modo semplice l'effetto del lavoratore aggiunto come mostrato in figura 1.

**FIGURA 1 - THE ADDED WORKER EFFECT**



**FONTE: LUNDBERG 1985**

Una donna inizialmente non partecipante, entrava nella forza lavoro a seguito della disoccupazione del marito e, con un certo ritardo dovuto all'attività di ricerca di lavoro, diventava impiegata. Il lavoro era temporaneo e la sua durata era correlata alla durata del periodo di disoccupazione, sebbene non dovessero finire per forza entrambi nello stesso tempo. I tentativi di simulazione rivelarono che l'aumento della disoccupazione tra i mariti aveva un piccolo ma definito effetto sia sui tassi di disoccupazione che sui tassi di occupazione delle donne bianche e ispaniche. L'incremento di 100 uomini allo status dei disoccupati comportava secondo i risultati, la partecipazione di tre mogli aggiuntive, ovvero il 7% delle precedenti non partecipanti. Sei mesi dopo l'aumento della disoccupazione, secondo i suoi dati, due di queste tre donne diventavano impiegate.

Maloney (1991) tramite un campione di coppie sposate tratto dallo studio del panel sull'income dynamics (PSID) del Michigan del 1976, testò le sue ipotesi riscontrando che quando la disoccupazione del marito veniva considerata come unica limitazione alla sua offerta di lavoro, non vi era alcuna prova statistica che incrementassero le ore effettive di lavoro della moglie. Tuttavia, riconobbe che la sottoccupazione del marito risultasse essere positivamente associata alle ore di lavoro della moglie.

Nell'indagine di 3877 famiglie effettuata tramite i dati della *General Household Survey* della Gran Bretagna del 1974 Layard, e al. (1980), a differenza dei diversi studi precedenti, le mogli con i mariti disoccupati risultarono avere meno probabilità di lavorare di 31 punti percentuali rispetto a mogli simili con mariti che lavoravano. Risultato che venne in parte spiegato come riflesso del funzionamento del sistema di *Supplementary Benefit*. Circa la metà delle famiglie di disoccupati riceveva infatti in quegli anni un sussidio supplementare che creava un incentivo per le mogli a smettere di lavorare.



Chinhui, e al. (1997), in base ai dati demografici annuali della *Current Population Survey* (CPS) per gli anni 1968-92 negli Stati Uniti, osservarono come tra i due decenni degli anni '70 e '80 il tempo dedicato al lavoro dai maschi sposati fosse diminuito e i loro guadagni aumentati leggermente in concomitanza al raddoppio del tempo lavorativo e dei guadagni delle loro coniugi. Si chiesero se questi due fenomeni potessero essere strettamente collegati: perché se gli uomini sposati lavoravano meno, le loro mogli lavorano di più? I risultati del loro articolo suggerirono che nel complesso il rallentamento della crescita dei guadagni degli uomini sembrava aver contribuito in qualche modo all'accelerazione dell'occupazione delle donne sposate. Un'ulteriore analisi, tuttavia, mostrava che questa accelerazione non era la principale causa di cambiamento quantitativo dell'offerta di lavoro femminile. Scoprirono che gli ultimi due decenni erano stati un periodo in cui i tassi di partecipazione relativa delle donne sposate erano cambiati enormemente, con le mogli di uomini con salari alti che avevano aumentato i tassi di occupazione molto più delle mogli degli uomini a basso reddito. Spostamenti relativi completamente contrari a quanto ci si sarebbe aspettato basandosi sulla storia degli effetti dei salari incrociati e sulla definizione dell'effetto del lavoratore aggiunto.

Stephens (2002) sviluppò un modello di offerta di lavoro basato sul ciclo di vita familiare in condizioni di incertezza, presupponendo che l'utilità della famiglia dipendesse dal consumo e dal tempo libero sia della moglie che del marito. Analizzò le risposte delle mogli prima e dopo le perdite di lavoro per esaminarne gli adeguamenti all'offerta di lavoro tenendo conto del fatto che non tutti coloro che perdevano il lavoro subivano per forza un periodo di disoccupazione. I lavoratori che venivano a conoscenza di un dislocamento imminente, probabilmente a causa di un preavviso dato dall'azienda, potevano infatti essere in grado di trovare un nuovo impiego prima della risoluzione. Nonostante il preavviso, le perdite di guadagno subite da questi lavoratori spesso risultavano essere ancora consistenti. Studiando i pannelli dei dati relativi alla dinamica dei redditi evidenziò piccoli effetti di prepostamento e ampi effetti persistenti di postpostamento. Lo spostamento lavorativo di un marito portava dunque ad un declino della ricchezza attesa a vita della famiglia, e a sua volta la diminuzione del reddito delle famiglie faceva aumentare l'utilità marginale della ricchezza, spingendo la moglie ad aumentare la propria offerta di lavoro. Nella sua analisi empirica, Stephens trovò prove di un effetto del lavoratore aggiunto significativo negli Stati Uniti. A contraddire alcune implicazioni dei suoi modelli teorici, secondo cui l'AWE era essenzialmente il risultato di uno shock di reddito inatteso, ed una consapevole transizione anticipata alla non occupazione avrebbe portato un lavoratore e la sua famiglia a fare aggiustamenti prima dello spostamento del posto di lavoro, furono Fernandes e de Felício (2005), che non riscontrarono differenze significative tra la

risposta della moglie a seconda che il marito avesse lasciato il lavoro o avesse subito un licenziamento senza alcun preavviso.

Con il passare degli anni e la disponibilità di dati di indagine panel di alta qualità sono stati originati nuovi studi sull'AWE a livello microeconomico. L'esito positivo dell'esistenza dell'effetto è divenuto sempre più frequente e meno criticato. Gong (2010), in Australia ha rilevato un effetto positivo sulla partecipazione delle donne e sul loro orario di lavoro a seguito della perdita dell'impiego del marito. Congregado e al. (2011) esaminando l'AWE in Spagna e utilizzando dati aggregati per un lungo periodo dal 1970 al 2009, hanno riscontrato che l'AWE non è lineare nel ciclo economico<sup>2</sup>, ma presente solo quando il tasso di disoccupazione è basso (inferiore all'11,7%). Ayhan (2015), utilizzando i dati longitudinali turchi, ha indagato sull'AWE durante la crisi economica globale del 2008. Ha scoperto che l'AWE esiste ed è più forte tra le coppie economicamente vincolate (che hanno contratto prestiti). In Germania, l'AWE ha dimostrato essere dominante solo per determinati gruppi di età (Fuchs e E. Weber, 2017). Il lavoro più recente riguardante l'AWE è l'articolo di Gromadzki (2019), in cui lo scopo dell'autore non è dimostrare l'esistenza dell'effetto del lavoratore aggiunto, bensì che la sua dimensione vari a seconda del tipo di contratto di lavoro del marito e dei motivi dell'inattività della moglie. Molto interessante a tal proposito il riscontro secondo cui sia molto più probabile che una moglie risponda alla dislocazione lavorativa del marito se quest'ultimo è un lavoratore autonomo piuttosto che impiegato con un contratto a tempo indeterminato o a tempo determinato. Differenze che nei risultati dello studio appaiono costanti nel tempo. Tale constatazione viene spiegata dall'autore esplicitando il dato di fatto che le persone che esercitano un'attività lavorativa autonoma hanno livelli di protezione dell'occupazione molto più bassi di quelli che lavorano con contratti a tempo indeterminato o a tempo determinato. Pertanto, quando un uomo ha un alto livello di protezione del lavoro, gli incentivi di sua moglie a rispondere alla sua perdita di posti di lavoro risulteranno essere ridotti. Ha inoltre scoperto che rispetto alle mogli che erano inattive per motivi familiari e di salute, le mogli scoraggiate avevano più probabilità di entrare nella forza lavoro e reagivano più fortemente alla perdita di lavoro del marito.

---

<sup>2</sup> Non si presenta sempre in fasi di declino economico o in fasi di ripresa economica. Non dipende dal ciclo economico

### **1.3 Le determinanti dell'*added worker effect***

A seguito di svariate conclusioni sull'intensità e sulla presenza dell'effetto, gli studiosi sono stati indotti ad analizzare alcune variabili che hanno precedentemente influenzato o possono influenzare l'effetto.

Spletzer nel suo studio del 1997 prevedeva per il futuro che l'effetto dei lavoratori aggiunti sarebbe stato meno presente durante i periodi di prosperità economica. Spiegava che in fasi economicamente prospere, l'assenza di vincoli di liquidità poteva rafforzare altre opportunità di compensazione del reddito familiare, vale a dire che le coppie sarebbero state maggiormente in grado di fare affidamento su crediti o risparmi per mantenere inalterato il proprio consumo. Durante la crisi sosteneva invece che i famigliari potessero contare esclusivamente su loro stesse e sulle loro forze.

A dare supporto alle sue ipotesi fu Sullivan (2008), che esaminando il comportamento di indebitamento delle famiglie cercò di capire se le stesse usassero il debito non garantito per integrare le carenze di reddito. Per le famiglie a basso reddito senza ricchezza liquida o risparmi, non trovò prove che il debito non garantito fosse sensibile alle perdite di guadagno indotte dalla disoccupazione, suggerendo che, nonostante le espansioni nei mercati del credito non garantiti, le famiglie a basso reddito avevano un limitato accesso a questi mercati, che calava in maniera importante in periodi di recessione economica. Un'altra prova a favore di Spletzer consisteva nel fatto che quando i tassi di occupazione erano alti, le perdite di posti di lavoro avevano maggiori probabilità di essere poche e transitorie, e le perdite di reddito attese di essere modeste. Non sorprende quindi che la letteratura spesso abbia concluso che l'effetto del lavoratore aggiunto tendesse ad essere più presente nei periodi di recessione economica. Bryan e Longhi (2013) nonostante le poche prove a supporto di un meccanismo di "assicurazione della casa" per le coppie britanniche in caso di una perdita del lavoro imprevedibile, confrontando in modo più specifico periodi di boom e di recessione, scoprirono che le ricerche per un impiego aumentavano in risposta alla perdita di posti di lavoro soprattutto e quasi esclusivamente durante una recessione (non necessariamente le ricerche avevano esito positivo).

Le reazioni dei membri delle famiglie sono sembrate dipendere anche dal livello e dalla disponibilità dei trasferimenti pubblici. Autori come Cullen e Gruber (2000), Bingley e Walker (2001) hanno sottolineato l'importanza dell'assicurazione contro la disoccupazione e degli incentivi incorporati nel sistema. Usando i dati statunitensi, Cullen e Gruber (2000) hanno stimato che i coniugi avrebbero aumentato le loro ore di lavoro totali del 30% in risposta a uno shock di reddito se l'assicurazione di disoccupazione non fosse esistita. Bingley e Walker (2001) utilizzando i dati del Regno Unito e sfruttando l'attuazione della riforma del welfare del

1996, che ha sostituito il sistema esistente di sussidi di disoccupazione con l'indennità per chi cercava lavoro, hanno riscontrato effetti parificabili. Trattando problemi simili, tramite dati messicani, Skoufias e Parker (2005) hanno affermato che, poiché in Messico, come in altri paesi in via di sviluppo, l'accesso al credito era scarso e l'assicurazione contro la disoccupazione inesistente, era più probabile che le donne aumentassero l'offerta di lavoro in risposta alla perdita di lavoro dei loro mariti. Hanno trovato infatti un effetto importante e significativo del lavoratore aggiunto. Ortigueira e Siassi (2013) giungono a conclusioni simili, dimostrando in aggiunta che l'effetto di spiazzamento dell'assicurazione contro la disoccupazione è più forte tra le famiglie con vincoli di liquidità.

Anche le caratteristiche del portafoglio possono svolgere un ruolo nel determinare le transizioni del lavoro secondo Bloemen (2002), che ha presentato uno studio empirico per i Paesi Bassi sulla relazione tra ricchezza e transizioni del mercato del lavoro, trovando una relazione negativa tra la ricchezza all'inizio del periodo e la probabilità di rimanere occupati / transitare nel mondo del lavoro.

Infine, la constatazione che l'effetto aggiunto del lavoratore sia più presente nei paesi in cui una divisione tradizionale del lavoro all'interno della famiglia è diffusa, è supportata da diversi studi. Orbene, non sorprende che la maggior parte della letteratura empirica che identifica un effetto dei lavoratori aggiunti si occupi di paesi in cui la partecipazione delle donne è relativamente bassa (Prieto-Rodriguez e Rodriguez-Gutierrez, 2000; Bentolila e Ichino, 2008). La capacità delle donne sposate di entrare nuovamente nel mercato del lavoro e diventare lavoratrici aggiuntive è infatti limitata, se la maggior parte di esse partecipano già al mercato del lavoro. In queste circostanze, la reazione delle mogli alla perdita del posto di lavoro dei propri mariti è più probabile che venga osservata in termini di aumento delle ore di lavoro. Al fine di fornire un confronto significativo della risposta delle mogli alla disoccupazione dei loro mariti tra i vari paesi, è quindi importante analizzare la loro risposta comportamentale sia dal punto di vista del margine intensivo che da quello estensivo.

## **CAPITOLO 2. L'*added worker effect* durante la grande crisi economica: un'analisi europea.**

### **2.1 La recessione in Europa e il mercato del lavoro**

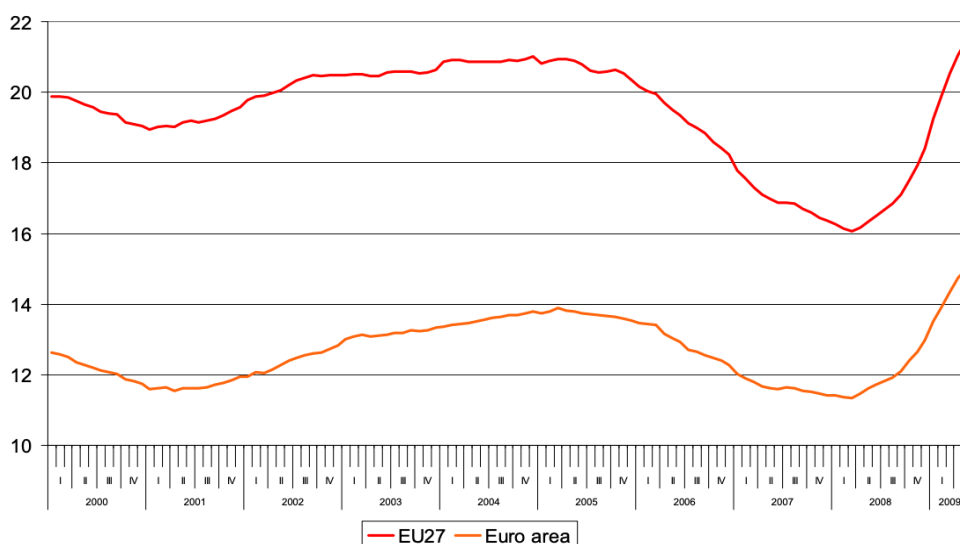
Il 15 Ottobre 2008 falliva Lehman Brothers, classificata come quarta banca d'affari degli Stati Uniti d'America. In un contesto di politiche monetarie estremamente espansive attuate dalla

Fed, dovute principalmente allo scoppio della bolla delle dotcom<sup>3</sup> avvenuta nella primavera del 2000, e a seguito degli attentati alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001; la deregolamentazione del settore finanziario e la bolla del mercato immobiliare Usa causata dalla forte crescita dei mutui sub-prime non aiutarono ad evitare lo scoppio della grande recessione.

Alla chiusura delle linee di credito delle banche, le imprese affrontarono le difficoltà di finanziamento delle proprie attività con una conseguente drastica diminuzione dei consumi e un contemporaneo cospicuo aumento della disoccupazione. I bassi tassi di interesse incentivarono la sottoscrizione dei titoli cartolarizzati non solo degli investitori degli USA, ma anche quelli europei. Da crisi statunitense a crisi europea fu un attimo.

L'Unione Europea sopportò infatti una diminuzione percentuale del PIL di poco meno di sette punti percentuali, un dato rilevante confrontato alla diminuzione del 2,4 per cento degli Stati Uniti. Oltre alla drastica diminuzione del benessere economico, i mercati del lavoro furono gravemente colpiti dalla recessione. La disoccupazione aumentò notevolmente dal primo trimestre del Marzo 2008. Le statistiche presentate si basano sull'*European Labour Force Survey (LFS)*. Come si può vedere, dopo tre anni di costante declino della disoccupazione, sia nell' euro zona (EA16) che nell'EU27, il numero di disoccupati iniziò ad aumentare ogni mese. Nell'area dell'euro aumentò di 3,7 milioni per un totale di 15,0 milioni nel maggio 2009 e nell'UE27 di 5,4 milioni di persone per raggiungere i 21,5 milioni.

**FIGURA 2- INDIVIDUI DISOCCUPATI IN EUROPA (IN MILIONI)**

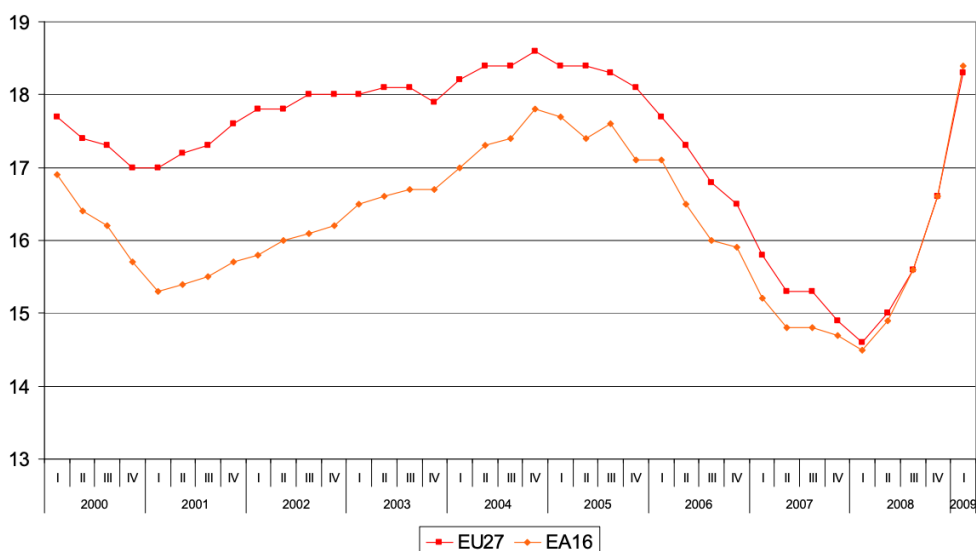


*FONTE: EUROSTAT*

<sup>3</sup> “Bolla speculativa legata alla scoperta delle nuove tecnologie informatiche”. CONSOB, Commissione Nazionale per le società e la Borsa.

L'aumento della disoccupazione colpì tutti gli Stati membri dell'Unione europea tra cui: uomini, donne, giovani e vecchi. Tuttavia, l'inizio della crescita del numero dei disoccupati, così come la sua gravità variò ampiamente tra i paesi. Alcuni (ad esempio Belgio, Austria, Germania) vennero colpiti lievemente e la disoccupazione a malapena aumentò, in altri (in particolare, la Grecia, Portogallo e Spagna) invece il tasso di disoccupazione crebbe fino a raggiungere livelli ancora più alti di quelli del consistente periodo di disoccupazione dei primi anni '80. Questo probabilmente in ragione alle diverse politiche occupazionali e alle differenze nelle istituzioni del mercato del lavoro che incidevano e incidono tuttora sulle assunzioni, sulle decisioni di licenziamento e sulla determinazione dei salari. I giovani risultarono essere più vulnerabili, la cui disoccupazione aumentò di 3,9 punti percentuali tra il primo trimestre del 2008 e quello del 2009 nell'area dell'euro, raggiungendo il 18,4%. Nell'UE27 l'aumento fu di 3,7 punti percentuali fino ad un tasso del 18,3%. All'inizio del 2009 dunque, 4,9 milioni di persone di età compresa tra i 15 ei 24 anni erano disoccupate. Si trattò di un aumento di circa 1,5 milioni di giovani senza lavoro. Sebbene possa in qualche modo sembrare un valore modesto, va tuttavia ricordato che una grande percentuale di persone tra i 15 ei 24 anni non rientra nel mercato del lavoro.

**FIGURA 3 - TASSO DI DISOCCUPAZIONE GIOVANILE %**

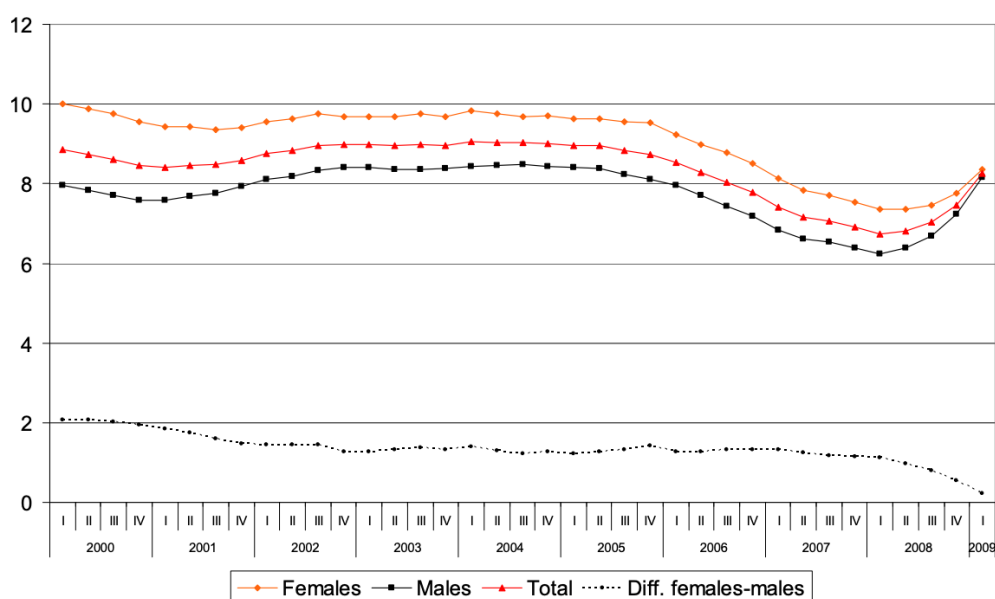


FONTE: EUROSTAT

Gli uomini vennero colpiti più delle donne. Settori come l'edilizia, il settore finanziario e l'industria automobilistica furono duramente danneggiati, incidendo in tal modo prevalentemente sui maschi. Come si può notare in figura 4, il divario tra disoccupazione femminile (da sempre maggiore) e maschile, stabile dal 2002 attorno all'1,3 %, nel primo

trimestre del 2009 intraprese un'incredibile discesa, avvicinandosi ai soli 0,3 punti percentuali. In generale, è condivisa l'idea che la crescita economica tenda purtroppo a promuovere le disuguaglianze di genere, mentre fortunatamente le istituzioni del mercato del lavoro, come la sindacalizzazione e la legislazione sulla protezione dei lavoratori, risultano favorire la convergenza dei differenti tassi di partecipazione della forza lavoro femminile e maschile e dei tassi di disoccupazione.

**FIGURA 4 - TASSO DI DISOCCUPAZIONE % IN EU27 PER GENERE**



FONTE: EUROSTAT

Nel 2006, il tasso di occupazione per gli uomini era 15,7 punti percentuali in più rispetto alle donne, nel 2016 si è ridotto a 11,5 punti percentuali. Una riduzione del -1,6% è stata osservata nel corso del 2009, al culmine della crisi finanziaria ed economica globale. Da allora in poi ha continuato a scendere a fianco della caduta nel tasso di occupazione complessivo, raggiungendo 11,6 % nel 2014, restando successivamente pressoché stabile. Nel 2016, il tasso di occupazione femminile ha raggiunto il 65,3%, 2,5 punti percentuali sopra il suo massimo pre-crisi del 62,8% nel 2008. Per gli uomini il tasso nel 2016 era del 76,8%, al di sotto del suo massimo pre-crisi del 2008 del 77,8%.

In base ai dati presentati la donna sembra quindi aver potenziato la sua partecipazione alla forza lavoro a livello europeo e la crisi sembra esserle stata d'aiuto da questo punto di vista. Oramai la vera domanda da porsi è se questo incremento della forza lavoro femminile sia stato il risultato del tanto discusso: “*added worker effect*”.

## **2.2 L'evidenza empirica dell'effetto del lavoratore aggiunto in Europa**

La prima verifica a livello Europeo dell'effetto del lavoratore aggiunto è riconosciuta a Rodriguez e Rodriguez-Gutiérrez (2003), intrapresa dato il notevole aumento dei tassi di partecipazione complessivi delle donne e il calo dei tassi di partecipazione degli uomini (soprattutto maschi anziani), osservati in tutta l'Unione europea. Nel loro documento, cercarono di rivelare le determinanti della partecipazione femminile al mercato del lavoro in 11 paesi europei utilizzando le informazioni fornite dal panel europeo delle famiglie (ECHP) per gli anni 1994, 1995 e 1996. In particolare, provarono a verificare se l'ipotesi del lavoratore aggiunto fosse valida stimando diverse equazioni sulla partecipazione al lavoro per le donne sposate e ritenendo il potenziale guadagno della stesse uno dei fattori più rilevanti in quel contesto, partirono dal calcolo di equazioni salariali. Si trattò di equazioni ispirate all'approccio del capitale umano, che dipendevano dall'istruzione e dall'esperienza lavorativa dei partners. Una volta calcolato il salario previsto, lo inclusero come variabile esplicativa aggiuntiva nelle equazioni di partecipazione, dove ipotizzarono che la donna partecipasse al mercato del lavoro quando risultava attiva (lavoratrice o disoccupata).

Gli autori riscontrarono, tuttavia, che la partecipazione al mercato del lavoro delle donne sposate dipendeva fondamentalmente dalle loro caratteristiche personali e familiari, dai loro redditi non lavorativi e dalle loro retribuzioni, e solo in alcuni paesi (in Italia, e in misura minore, in Germania, Spagna, Portogallo e Olanda) la partecipazione delle donne sposate sembrava essere correlata allo status lavorativo del marito. Conclusero affermando l'in-usualità dell'effetto in quel momento in Europa. Risultati tuttavia che si dimostrarono coerenti con la letteratura precedente secondo cui l'effetto fosse presente in modo significativo in periodi di crisi economica.

Un'analisi degna di nota sull'Europa è stata presentata da Aleksandra Riedl e Florian Schoiswoh (2014). A differenza della maggior parte degli altri studi empirici, che hanno utilizzato modelli a scelta discreta per identificare l'esistenza dell'effetto, quest'ultimi hanno cercato di fornire un indicatore macroeconomico dell'AWE al fine di valutarne l'importanza economica nel tasso di partecipazione alla forza lavoro (LFPR).

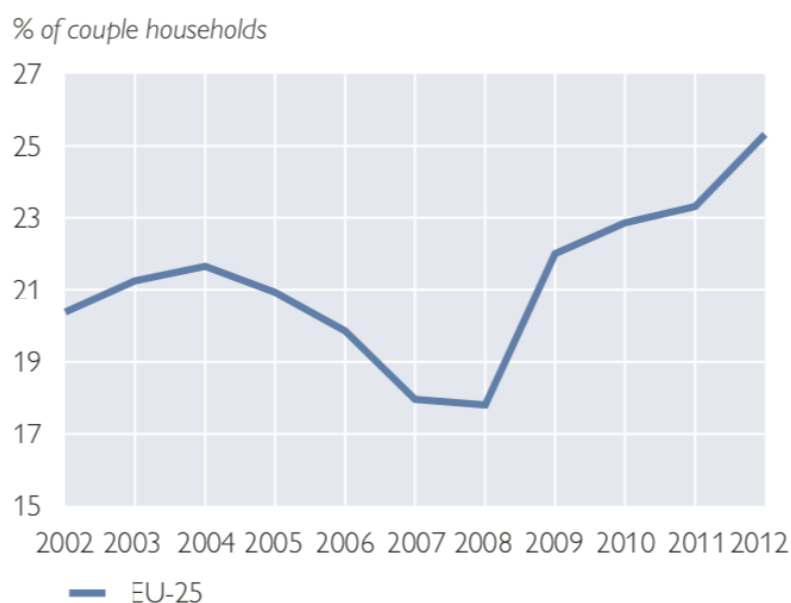
Si trattò di un procedimento molto simile al concetto di misurazione del tasso di disoccupazione. Essi utilizzarono i micro-dati a livello familiare (EU-LFS), comprendenti famiglie di due adulti (15 - 64 anni, con e senza figli) che convivevano in un'unica residenza, per un totale di 15.000 osservazioni. Il set di dati copriva un gruppo di 25 paesi dell'UE (EU-25), ossia l'UE-28 senza Malta, Irlanda e Svezia. Il periodo di osservazione andava dal 2002 al 2012. Applicando l'idea di coorti sintetiche, contarono semplicemente, per ogni anno, il numero di coppie di famiglie in cui un partner (non solo donne) era diventato attivo nel mercato del



lavoro, dopo che l'altro era diventato disoccupato, fornendo così una misura pressoché immediata per l'AWE, esaminando i cambiamenti nella composizione delle coppie di famiglie nel tempo.

Nella figura 5 viene rappresentato il risultato del loro calcolo del tasso di lavoro aggiunto. Immediatamente evidente è l'impennata nel 2009, in concomitanza alla pesante contrazione del PIL in quasi tutti i paesi europei. In tale circostanza, l'effetto crebbe di più del 4%, il più grande aumento dal 2002. Osservando banalmente l'andamento, si può constatare che la crisi economica del 2009 ha innescato un sostanziale AWE. Oltre a ciò, si può confermare l'anticiclicità del tasso di lavoro aggiunto. In tutto il periodo infatti, il suo andamento suggerisce una correlazione negativa con il ciclo economico.

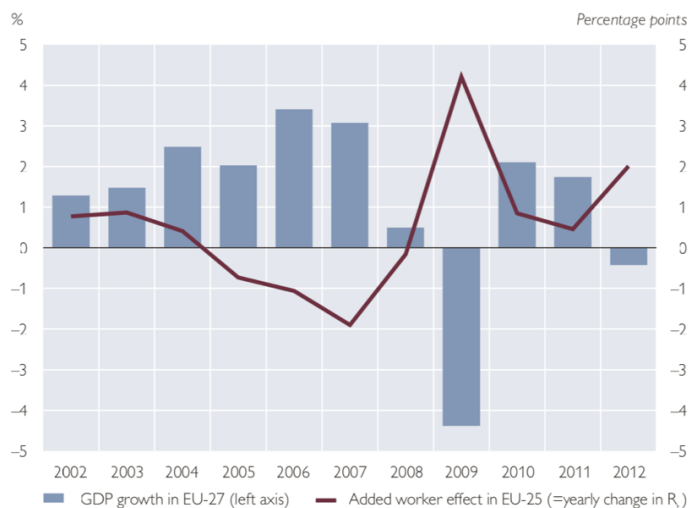
**FIGURA 5 – ADDED WORKER RATE IN EUROPE**



*FONTE: RISULTATI EMPIRICI RIEDL E SCHOISWOH (2014)*

Nella figura 6, vengono tracciate le variazioni annuali del tasso di lavoro aggiunto unitamente ai tassi di crescita del PIL annuo per l'UE-25, dove esiste chiaramente una relazione tra entrambe le serie. L'effetto sembra aumentare con la diminuzione dei tassi di crescita del PIL. Al contrario, in tempi di accelerazione della dinamica del PIL osserviamo un AWE negativo. Il legame osservato tra l'AWE e il ciclo economico è accertato anche dal coefficiente di correlazione, che ammonta a -0,9 per l'aggregato UE-25.

**FIGURA 6 – ADDED WORKER EFFECT E LA CRESCITA DEL PIL IN EUROPA**

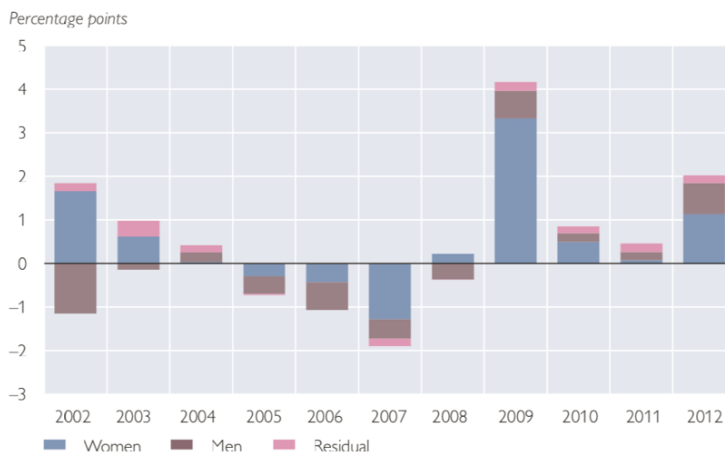


FONTE: AMECO DATABASE, RISULTATI EMPIRICI RIEDL E SCHOISWOH (2014)

Nella figura 7 infine, i due analisti hanno rappresentato i contributi specifici per genere all'AWE per la regione dell'UE-25. In particolare, con lo scopo di comprendere se l'AWE fosse stato diretto dalle donne, piuttosto che dagli uomini. Come previsto, l'AWE osservato nel 2009 è stato guidato principalmente dalle donne. In una variazione del 4,2 % nel tasso di occupazione aggiunta, più di tre quarti sono attribuibili ad esse (3,3%).

Dunque, in Europa la presenza dell'effetto del lavoratore aggiunto sembra essere stata riscontrata. Sulla base dei risultati presentati, a livello totale la stima corrisponde a 1,7 milioni di lavoratori aggiunti nell'UE-25 nel periodo 2009-2012. Espresso in termini di popolazione in età lavorativa, la percentuale è pari allo 0,51%.

**FIGURA 7 – ADDED WORKER EFFECT PER GENERE IN UN-25**



FONTE: RISULTATI EMPIRICI RIEDL E SCHOISWOH (2014)

Lo studio più recente che riguarda l'Europa è stato effettuato da Bredtmann, Otten e Rulff (2018), utilizzando le statistiche dell'Unione europea sul reddito e sulle condizioni di vita (EU-SILC) per il periodo 2004-2011, su un campione di 28 Paesi. Per testare l'ipotesi del lavoratore aggiunto nel caso europeo, hanno stimato diversi modelli Probit, cercando di descrivere le risposte comportamentali delle donne nella famiglia in un determinato momento e Paese. Modelli che differiscono principalmente rispetto alla loro variabile dipendente, la quale poteva assumere varie configurazioni (inattiva, disoccupata, occupata, alla ricerca di lavoro o no); dove hanno poi incluso diversi vettori per catturare un insieme di caratteristiche individuali (es. numero figli ed età), domestiche (es. reddito), nazionali, annuali e macroeconomiche. Utilizzando un modello a scelta discreta, hanno rivelato congruentemente allo studio presentato precedentemente (Riedl A e Schoiswoh F.), che le donne i cui mariti diventano disoccupati hanno una maggiore probabilità di entrare nel mercato del lavoro e di diventare occupate a tempo pieno rispetto alle donne i cui mariti rimangono impiegati, evidenziando in quest'ultimo caso il margine intensivo dell'effetto del lavoratore aggiunto, definito come l'incremento delle ore lavorate da parte della moglie già lavoratrice, a seguito della perdita di lavoro del marito. I risultati suggeriscono che le donne i cui mariti hanno perso il lavoro nel corso degli ultimi 12 mesi hanno una probabilità superiore del 3% di entrare nel mercato del lavoro rispetto a quelle con un marito continuamente impiegato. Tuttavia, questo effetto risulta essere guidato solo dalla modifica delle mogli alla disoccupazione. Le donne con un marito disoccupato risultano avere il 3% in più di probabilità di entrare in disoccupazione e il 4,4 % in più di probabilità di iniziare la ricerca di un lavoro, mentre la probabilità delle donne di diventare occupate non è significativamente influenzata dallo stato di occupazione del marito. Hanno riscontrato inoltre una forte risposta comportamentale dal punto di vista dell'intensità dell'offerta di lavoro femminile. Le donne il cui marito è diventato disoccupato sono risultate avere una probabilità maggiore del 7,2% di passare dall'occupazione part-time a quella a tempo pieno rispetto alle donne con un marito continuamente impiegato. Un forte impatto sul margine intensivo spiegato come conseguenza alla maggiore difficoltà per le donne di entrare nel mercato del lavoro a differenza di un semplice aumento del loro orario di lavoro mentre già lavorano. Complessivamente, i risultati del campione aggregato che copre tutti i paesi europei rivelano l'esistenza di un effetto dei lavoratori aggiunti sia sul margine estensivo che sul margine intensivo dell'offerta di lavoro delle mogli.

## 2.3 Peculiarità dell'added worker effect nei singoli paesi europei

Uno dei grandi vantaggi della misurazione di lavoratori aggiuntivi proposta da Riedl e Schoiswoh (2014), è la possibilità di calcolare l'entità dell'effetto per ciascun paese nel campione. Si possono quindi confrontare i risultati già presentati per l'aggregazione UE-25 con quelli dei singoli paesi.

**FIGURA 8 – RISULTATI T-TEST DELL'EFFETTO DEL LAVORATORE AGGIUNTO**

	Total added worker effect	Female added worker effect	Male added worker effect		Total added worker effect	Female added worker effect	Male added worker effect
EU-25	3.30***	4.08***	-0.53	DE	-4.35	-3.65	-6.16
EA-17	4.86***	5.69***	-0.44	GR	10.81**	10.63**	-0.89
Continental	-0.99	-0.18	-4.31	HU	6.25***	6.11***	5.55***
Mediterranean	12.27***	12.88***	-0.14	IT	2.44**	2.97***	-5.62
CESEE-6	-4.17	-3.10	-4.84	LV	17.13***	19.68***	8.89**
AT	0.37	0.58	-2.54	LT	13.29**	19.16***	3.74
BE	1.48	2.59**	-5.61	LU	6.11***	3.96***	1.47
BG	-2.31	0.44	-6.86	NL	4.17***	3.82***	2.08
HR	-4.24	0.60	-12.52	PL	-10.94	-9.06	-11.91
CY	10.58**	9.33**	4.32	PT	13.35***	15.11**	4.33**
CZ	-0.05	0.15	2.54	RO	0.93	-0.45	7.64***
DK	6.80**	8.31***	1.93	SK	-7.31	-6.77	-6.92
EE	11.41**	11.36**	7.22*	SI	5.01*	7.00**	1.05
FI	0.24	2.52**	-2.56	ES	22.37***	25.65***	1.09
FR	1.14	3.30***	-4.52	UK	5.40***	4.85***	7.03***

Source: Authors' calculations.

<sup>1</sup> One-sided t-test of equality in means of  $R_t$ ,  $H_0: R_{1t} < R_{2t}$ . Asterisks denote significance at \*\*\*1%, \*\*5%, \*10%.

Note: Numbers correspond to differences in mean values of  $R_t$  ( $\bar{R}_{2009-2012} - \bar{R}_{2002-2008}$ ). MT, SE and IE were dropped due to data problems; data for DK from 2003 onward; EU-25: EU without MT, SE and IE; EA-17: euro area without MT and IE. CESEE-6: BG, HR, CZ, HU, PL, RO. Continental Europe: AT, BE, DE, FR, LU, NL. Mediterranean countries: GR, ES, IT, PT, CY.

**Fonte: RISULTATI EMPIRICI RIEDL E SCHOISWOH (2014)**

Per verificare la presenza di un AWE come risposta alla crisi finanziaria globale, gli autori ne hanno calcolato le medie ( $R_t$ ) per il periodo pre-crisi e per il periodo dall'inizio della crisi nel 2009, in ciascun paese individualmente. La figura 8 presenta le cifre che indicano la differenza di medie tra entrambi i sottoperiodi ( $\bar{R}_{2009-2012} - \bar{R}_{2002-2008}$ ) unitamente a un test-t<sup>4</sup> a lato, che indica se le medie in campione sono aumentate in modo significativo dall'inizio del 2009. Per l'intera regione notiamo un AWE molto significativo<sup>5</sup> (\*\*\*) (1%), che conferma ciò che era stato desunto dall'osservazione delle serie temporali. Focalizzando l'attenzione sui singoli paesi si osserva una forte eterogeneità tra gli Stati membri dell'UE. Più specificamente, per l'intera area dell'euro (EA-17) l'AWE è risultato molto significativo e anche più pronunciato rispetto a quello per l'UE-25. La ragione sembra essere l'entità dell'effetto nei paesi del Mediterraneo, che compensa ampiamente l'inesistenza della risposta all'offerta di lavoro nei paesi dell'Europa continentale.

<sup>4</sup> Il t-test è un test unilaterale in cui si assume che le varianze in entrambi i sottoperiodi siano diverse l'una dall'altra (Welch, 1947)

<sup>5</sup> Più basso è il livello di significatività, maggiore è l'evidenza.

L'effetto invece pare non essere presente negli stati CESEE-6, cioè nei Paesi dell'Europa centrale, orientale e sud-orientale che non fanno ancora parte dell'area dell'euro. Tra questi infatti, solo l'Ungheria risulta vivere un AWE. Tuttavia, appare legittimo chiedersi il perché; dato che, con l'eccezione della Polonia, tutti questi paesi hanno subito profonde recessioni, accompagnate da forti aumenti dei tassi di disoccupazione durante la crisi globale. Una spiegazione sensata deriva dal tasso di lavoratori aggiunti già molto alto nella regione CESEE-6 all'inizio degli anni 2000, a seguito delle precedenti crisi economiche, che causarono forti aumenti dei tassi di disoccupazione. Diversi Paesi europei "continentali" come si può notare, rifiutano l'ipotesi di significatività. Risultato in linea con la seconda parte dell'analisi Bretmahn e al. (2018) che hanno provveduto a valutare separatamente, tramite la loro regressione di base, se l'effetto del lavoratore aggiunto vari in relazione ai diversi regimi di benessere in Europa. Definendo cinque raggruppamenti di paesi<sup>6</sup>, in relazione ai relativi regimi di benessere<sup>7</sup> sulla base di un approccio bidimensionale, classificandoli secondo la "quantità" e la "qualità" delle prestazioni assistenziali; i risultati hanno rivelato grandi differenze sia nell'esistenza che nell'entità dell'effetto nell'area europea.

Innanzitutto, in Scandinavia e in Europa continentale, sono state trovate solo piccole risposte comportamentali delle mogli alla perdita del lavoro dei loro mariti. Scarsa reattività spiegata dalla caratteristica di un elevato livello di protezione sociale, data la nota ipotesi che la generosità dello stato sociale spiazzi in parte le risposte della famiglia agli shock del reddito. Mentre in Scandinavia non è stato riscontrato alcun AWE, nell'Europa continentale, al contrario, le donne con mariti colpiti dalla disoccupazione diventano più propense nel passare dall'occupazione part-time a quella a tempo pieno, creando così un AWE dal margine dell'intensità.

La differenza nel tipo di risposta comportamentale tra questi due gruppi di paesi viene spiegata dalle differenze nella struttura della forza lavoro. Mentre sia i paesi Scandinavi che quelli dell'Europa continentale sono caratterizzati da percentuali di partecipazione femminile relativamente elevate, la quota di lavoro a tempo parziale in tutte le attività lavorative è particolarmente più elevata nei paesi dell'Europa continentale e in quanto tale, vi è una maggiore possibilità di adeguamento dell'offerta di lavoro in quest'ultimi.

Nei paesi dell'Europa centrale e orientale, dove in riferimento alla tabella sopra rappresentata, sembrava non risultare nessun AWE significativo, in quest'ultima analisi più recente (Bretmahn e al. (2018)), ma non necessariamente più corretta, risultano anche se contenute, alcune prove

---

<sup>6</sup> Scandinavia, Europa continentale, Paesi anglosassoni, Paesi mediterranei e Europa centrale e orientale

<sup>7</sup> I sottocampioni sono stati scelti secondo una tipologia di regime di benessere Esping-Andersen modificato (Esping-Andersen, 1990)

dell'esistenza dell'effetto del lavoratore aggiunto. In contrasto con i paesi scandinavi e continentali, la risposta delle donne alla perdita di posti di lavoro del marito si riflette nella maggiore probabilità di entrare in disoccupazione e di iniziare a cercare lavoro. Le probabilità delle donne di diventare occupate o di passare dall'occupazione part-time a quella a tempo pieno, non sono influenzate dalla disoccupazione del marito. Ciò suggerisce che le donne nell'Europa centrale e orientale sono disposte ad aumentare la loro offerta di lavoro a causa della perdita di posti di lavoro del marito, ma probabilmente limitate dalla domanda del mercato del lavoro, non sono in grado di trovarne uno o di aumentare il loro orario lavorativo a breve termine per compensare la perdita nel reddito familiare. Anche per i Paesi anglosassoni le conclusioni delle due analisi appaiono difformi. Nella più recente non viene riscontrata nessuna prova sull'esistenza di un AWE. Anzi, ne evince persino un effetto negativo. Le donne in tali paesi, sembrano avere meno probabilità di diventare occupate quando il marito diventa disoccupato. Risultato in gran parte spiegabile come riflesso degli incentivi stabiliti dal sistema di sicurezza sociale in questi paesi. Il Regno Unito e l'Irlanda sono gli unici paesi europei caratterizzati da un sistema di sussidi di disoccupazione testati in base al reddito, ed il fatto che le indennità di disoccupazione siano distribuite in base al reddito familiare può scoraggiare le donne dall'entrare nel mercato del lavoro per compensare la perdita di reddito familiare, o addirittura incoraggiare le donne lavoratrici a lasciare il mercato del lavoro.

Per i paesi del Mediterraneo è stato scovato un forte e significativo effetto di lavoro aggiunto, proprio come tutta la letteratura precedente nel medesimo argomento. Le donne mediterranee, i cui mariti sono diventati disoccupati, hanno maggiori probabilità di diventare occupate, di entrare in disoccupazione, di iniziare la ricerca di un lavoro e di passare dal lavoro part-time a quello a tempo pieno rispetto a quelle con un marito rimasto continuamente impiegato. Di fatto, i paesi del Mediterraneo sono gli unici paesi in cui si osserva un AWE sia dal margine estensivo che intensivo sull'offerta di lavoro femminile, la cui motivazione sembra essere dovuta dalla bassa protezione sociale e da un forte attaccamento alla famiglia per i bisogni di assistenza sociale<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> Vedi analisi dei legami familiari tra società, Reher (1998)

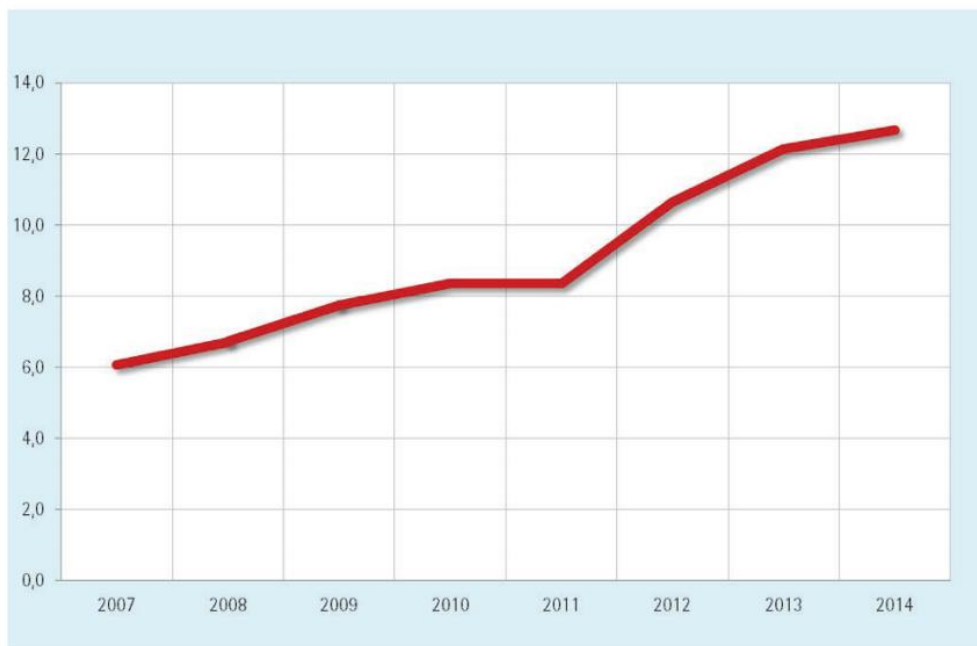
## **CAPITOLO 3. *L'added worker effect* in Italia durante la grande crisi**

### **3.1 La crisi nel mercato del lavoro Italiano**

Il contagio della crisi economica internazionale non impiegò molto tempo per avventarsi sull'economia italiana, dove l'andamento del Prodotto Interno Lordo nel corso del 2008 era già diminuito dell'1,2%. Tuttavia, l'esplosione della crisi economica in Italia si definisce determinata solo in parte dallo scoppio della crisi finanziaria internazionale del 2007. Il sistema finanziario italiano infatti, non aveva subito grossi danni poichè le banche del Paese erano relativamente poco internazionalizzate ed avevano in portafoglio una modesta quantità di titoli tossici. Gran parte della crisi dipese invece da fattori esterni che fecero da innesco ad una crisi strutturale che stava ambigualmente indebolendo l'economia italiana già a partire dai primi anni del 2000. Si trattava di problemi strutturali che da tempo frenavano la crescita e che impedirono un'adeguata reazione agli shock economici provenienti sia alle prime ripercussioni della crisi finanziaria internazionale del 2007, sia dalle conseguenze derivanti dalla "seconda" crisi dei debiti sovrani del 2011. La brusca riduzione del Prodotto Interno Lordo nel 2008 e nel 2009 venne accompagnata da una riduzione del livello di occupazione.

Gli occupati in Italia erano aumentati incessantemente dal 1998 fino al 2008 più o meno del 10% fino a raggiungere le 23 milioni di unità. Ciò nonostante, la crisi economica, che colpì pesantemente questi numeri, contribuì nel generare una flessione degli stessi di circa un milione di unità (-4,5%), adducendo il valore a circa 22 milioni. In particolare fu la componente maschile a subire i primi e principali effetti negativi della crisi. Le ragioni parvero varie, ma soprattutto il settore lavorativo di appartenenza. In special modo venne colpito il settore industriale, seguito da quello edile e dal commercio; tutti caratterizzati da una netta prevalenza maschile. Simmetricamente alla diminuzione dell'occupazione, come si può vedere nella figura 9, la recessione iniziò a influenzare in maniera logica anche il tasso di disoccupazione, facendolo aumentare costantemente. Mentre nella prima fase della crisi la crescita della disoccupazione si ritenne alimentata quasi esclusivamente dagli occupati che avevano perso il lavoro e dai disoccupati rimasti nella stessa condizione; nella seconda fase, la crescita della disoccupazione sembra essere stata il risultato dell'ingresso nello stato di disoccupazione di donne precedentemente appartenenti al segmento della popolazione inattiva.

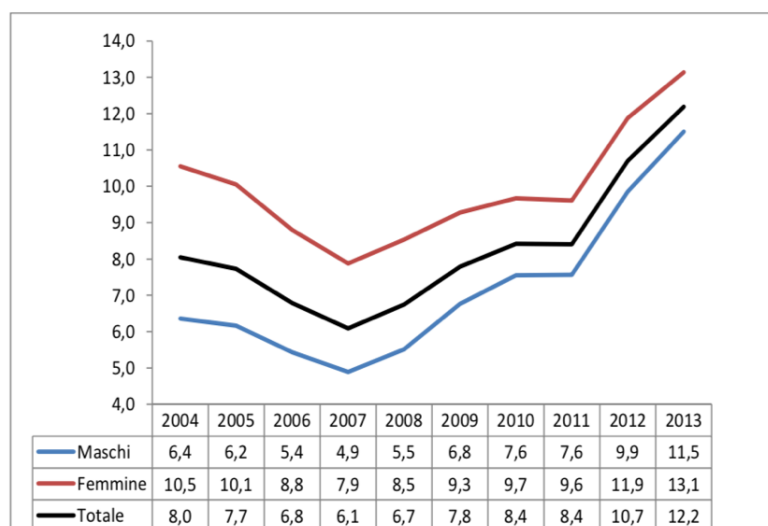
**FIGURA 9 – TASSO DI DISOCCUPAZIONE, ANNI 2007 - 2014**



Fonte: ELABORAZIONE ISFOL SU DATI INSTAT, RCLF

Una prova a sostegno di tale supposizione è l'evidente diminuzione del divario tra il tasso di disoccupazione maschile e femminile, che ha registrato una diminuzione da 4,2 punti percentuali nel 2004 a 1,6 punti nel 2013 (Figura 10).

**FIGURA 10- TASSO DI DISOCCUPAZIONE (15 ANNI E PIÙ) PER SESSO: ANNI 2004 – 2013 (VALORI %)**



Fonte – ISTAT

Si tratta di dati che hanno suscitato notevole interesse, che in parte sembrano soddisfare l'ipotesi di esistenza di un "Added Worker Effect" in Italia.



### 3.2 *Added worker effect o discourage worker effect? Italia a confronto*

L'Italia, considerata un paese sviluppato, condivide almeno due caratteristiche con le economie in via di sviluppo: la tradizionale divisione dei ruoli all'interno della famiglia e l'assenza di un sistema diffuso di indennità di disoccupazione. Inoltre, è caratterizzata da una partecipazione femminile alla forza lavoro tra le più basse in Europa. Proprio per queste ragioni e in relazione ai risultati sopra rappresentati diviene lecito ipotizzare che possa esserci spazio per un effetto del lavoratore aggiunto.

FIGURA 11 – TASSO DI PARTECIPAZIONE ALLA FORZA LAVORO E DI DISOCCUPAZIONE 2000 - 2014



FONTI: ISTAT

Prieto-Rodriguez e Rodriguez-Gutierrez già nel 2003 identificarono l'Italia come uno dei pochi paesi in Europa in cui la partecipazione femminile fosse legata allo stato lavorativo del partner maschile. Ghignoni e Verashchagina (2014) si chiesero così se la situazione fosse cambiata o no da allora, soprattutto come prosieguo alla recessione. Dalla loro prima analisi empirica pubblicata nel 2014, in cui si basarono sui dati della Banca d'Italia della *Survey on Household Income and Wealth* di tre ondate consecutive per gli anni 2006, 2008 e 2010, emersero due schemi differenti, rispettivamente, per il Nord e il Sud dell'Italia. L'effetto del lavoratore scoraggiato risultò prevalere al Nord sia nel periodo pre-crisi che in quello post-crisi. Dalle stime del primo modello probit bivalente di occupazione maschile e partecipazione femminile risultò infatti una correlazione positiva tra le due equazioni, il che significa che vi era una minore probabilità che le donne entrassero nella forza lavoro una volta che il partner maschio perdeva l'impiego. Nel Sud invece risultò una correlazione negativa, esclusivamente nel periodo successivo all'inizio della recessione, di supporto all'AWE. In quest'ultimo caso, una

volta diviso il campione in due parti, in base al livello di istruzione della donna, emerse una certa eterogeneità. L'effetto risultava presente in particolare a partire dal 2010 soprattutto tra le donne con un basso livello di istruzione.

Nell'analisi empirica del 2016 le due autrici hanno esteso le ricerche utilizzando dati più recenti fino al 2012, dove hanno applicato una metodologia diversa, che potesse prendere in considerazione anche il margine intensivo dell'effetto al fine di comprendere più precisamente i vari modi in cui si è manifestato l'effetto del lavoratore aggiunto. Hanno pertanto utilizzato la struttura longitudinale dei dati per creare un modello che mettesse in relazione la transizione maschile dall'occupazione alla disoccupazione e l'ingresso femminile nella forza lavoro. Poi hanno proseguito con un'integrazione prendendo in considerazione l'orario di lavoro di entrambi i partner e inserendo il peggioramento dello status occupazionale della componente maschile (misurato dalla riduzione del reddito e delle ore lavorative), piuttosto che il semplice fatto di diventare disoccupati.

Nel loro primo modello stimato, che collega la decisione di partecipazione di una moglie con lo status lavorativo del marito, utilizzando come chiave esplicativa la variabile perdita di lavoro da parte del partner maschile, non hanno trovato né AWE né DWE durante il periodo 2006-2008, mentre l'AWE ha iniziato a manifestarsi nel biennio 2008-2010 e si è rafforzato nel 2010-2012, dove la probabilità di transizione nella forza lavoro è risultata essere del 4,9 % superiore per le donne il cui marito è diventato disoccupato. Il motivo per cui l'AWE probabilmente non si è manifestato prima, potrebbe essere che durante i primi anni della crisi molti uomini italiani sono stati trasferiti in cassa integrazione e non figuravano perciò tra coloro che avevano perso il lavoro. Per tenere conto di questa sfumatura, hanno utilizzato successivamente come variabile esplicativa alternativa, il caso più generale di riduzione del reddito del partner maschile. Dopo questa raffinatezza, l'AWE è risultato verificarsi maggiormente nel 2008, meno nel 2010 e quasi scomparire nel 2012. Quindi nei primi anni di crisi le donne rispondevano più alla perdita dei guadagni piuttosto che alla perdita dei posti di lavoro. La ragione potrebbe essere che nel periodo 2006-2008 il numero di perdite di posti di lavoro era ancora contenuto, nonostante alcuni avessero già iniziato a perdere parte dei loro guadagni (con o senza passare per forza alla Cassa Integrazione). Poi le perdite di posti di lavoro a causa della crisi sono diventate sempre più frequenti, sensibilizzando le donne in misura maggiore nei confronti della transizione del partner maschile verso la disoccupazione e meno verso la semplice riduzione del reddito. Dal punto di vista della presenza dell'effetto dal margine dell'intensità, è sembrato non esserci alcun riscontro. Le mogli occupate infatti sono risultate propense a ridurre le ore di lavoro quando anche i loro mariti affrontano una riduzione dell'orario di lavoro. Ciò, probabilmente dovuto alla durezza della crisi economica e alla diffusione della Cassa Integrazione, che ha colpito sia

le mogli che i mariti (entrambi lavoratori). Al contrario, il coefficiente per le mogli che non erano nella forza lavoro prima della riduzione delle ore lavorate dal marito, è significativamente positivo. Questi risultati suggeriscono che è stato relativamente più facile per le donne che non lavoravano trovare un lavoro (probabilmente precario e part-time) rispetto per le donne già occupate, aumentare il loro orario di lavoro per compensare la diminuzione dei guadagni familiari causata dal deficit di ore lavorate dal partner. Una spiegazione di questa particolarità potrebbero essere stati i nuovi posti di lavoro principalmente di bassa qualità e di bassi salari, contro la sotto pressione alle riduzioni dei posti di lavoro esistenti. L'estensione delle ore e della retribuzione difficilmente avrebbero avuto possibilità di materializzarsi per molte delle donne lavoratrici. Quelle che non lavoravano potrebbero essere state costrette ad accettare qualsiasi proposta disponibile a seguito delle gravi difficoltà. Ciò induce a pensare che l'AWE potrebbe non prolungarsi troppo in Italia poiché i lavori "di bassa qualità" e "a bassa retribuzione" difficilmente sono apprezzati e intrapresi a lungo.

### **3.3 La donna come nuovo “breadwinner” nella famiglia**

Studiare l'AWE può aiutare a meglio interpretare le fluttuazioni dei tassi di disoccupazione e capire quali politiche siano più appropriate da attuare per affrontarle. L'effetto del lavoratore aggiunto, generalmente non è visto come un fenomeno permanente, ma se vengono intraprese azioni politiche per mantenere quelle donne che entrano nella forza lavoro, può avere implicazioni a lungo termine e comportare l'aumentare dell'occupazione femminile. Non solo può promuovere l'uguaglianza tra uomini e donne, ma anche un obiettivo più ampio, ossia stimolare la crescita economica.

La potenzialità delle donne venne riconosciuta già dal 1999. La “*womenomics*” letteralmente tradotta “economia delle donne”, è stata introdotta da Kathy Matsui, analista di Goldman Sachs, una delle società finanziarie più importanti al mondo. Nel suo rapporto della crisi economica Giapponese sostenne che lo stesso si trovasse in quella situazione a seguito della non sufficiente integrazione della donna nel mondo del lavoro così come nella società. Si trattò di una tesi piuttosto rivoluzionaria. Il Giappone, oggetto di studio della Matsui, era, ed è tuttora molto simile all'Italia. Entrambi i Paesi oltre alla scarsa partecipazione femminile al lavoro, risultano infatti caratterizzati da una bassa natalità e un forte ristagno economico. L'Italia poi, è in Europa, uno tra i Paesi con un gender gap maggiori in rimando a lavoro e politica. Situazione che potrebbe tradursi in un potenziale di crescita significativo.

L'integrazione della donna comporta svariati vantaggi, al primo posto la necessità di sforzi iniziali relativamente contenuti per attivare un circolo virtuoso capace di autoalimentarsi<sup>9</sup>. L'occupazione femminile crea occupazione femminile. Le famiglie a doppio reddito consumano molto di più di quelle monoredittuali, sia perché sono in grado di farlo, sia perché avendo meno tempo a disposizione non hanno molte alternative. È stato stimato che ci sarebbe un incremento di più o meno 15 posti di lavoro nel settore dei servizi a fronte dell'entrata nel mercato del lavoro ogni 100 donne. È stato poi riscontrato che se le donne lavorano, non si verifica soltanto una riduzione della loro povertà, bensì migliorano gli standard di vita delle loro famiglie, in modo accentuato quelle dei figli, a cui dedicano una parte consistente dei loro guadagni. L'inserimento delle figure femminili potrebbe poi contribuire alla scremazione del problema che riguarda le pensioni: vi sarebbe infatti una riduzione del rapporto di dipendenza tra pensionari e lavoratori, grazie all'aumento di quest'ultimo. Un'ulteriore ragione per investire sulle donne è la promozione alla modifica dei tradizionali ruoli all'interno della famiglia.

Tuttavia anche se lentamente, un passo alla volta le cose sembrano cambiare. Recentemente si è infatti sentito parlare di donne come dei nuovi "*breadwinner*". Vengono definiti "*breadwinner*" donne che, per scelta o necessità, portano a casa l'unico stipendio. Negli Usa il fenomeno riguarda 1 coppia su 4, ma anche in Italia il trend è in crescita e secondo l'Istat nel nostro Paese coinvolge 1 famiglia su 8. La spiegazione sembra in parte essere il diverso impatto della crisi nei settori, che ha coinvolto marginalmente quelli presieduti dalle donne. Suddette coppie in cui la donna è un "*breadwinner*" presentano delle particolarità che le distinguono dalle altre. In special modo è possibile individuarne due tipologie. La prima, riguarda quei partners in cui la donna dispone di un vantaggio competitivo rispetto all'uomo nel mercato del lavoro. Solitamente queste coppie hanno un reddito medio/alto e la donna un'istruzione terziaria o comunque di un grado superiore all'uomo, che decide di lasciare il lavoro per occuparsi di casa e famiglia o di rimanere impiegato ma guadagnando sensibilmente meno della compagna. Si tratta tuttavia di un prototipo di coppia fino ad ora raramente diffuso. Ciò nonostante, dato che tra le giovani generazioni, la componente femminile evince essere in media sempre più istruita e laureata degli uomini, si tratta di una tipologia probabilmente destinata ad aumentare. La seconda tipologia di coppie con donne *breadwinners* è molto affine all'argomento trattato in questo elaborato. Essa comprende quelle famiglie il cui reddito è basso, dipendenti dai guadagni della donna, che a causa del "fallimento del marito" (disoccupazione) è stata costretta ad entrare nel mercato del lavoro. Questo tipo di coppia *female breadwinner* risulta quella più diffusa al

---

<sup>9</sup> Ferrera, M. (2008). Il fattore D, perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia. Milano: Mondadori.

momento. La crisi infatti, concentrandosi nei settori economici occupati prevalentemente dagli uomini, ha reso molte famiglie dipendenti dallo stipendio delle donne che è divenuto l'unica o la principale fonte di reddito. Poiché da sempre il ruolo economico della donna nella famiglia è risultato supplementare a quello dell'uomo, queste nuove configurazioni comportano inevitabilmente delle conseguenze sul rapporto di coppia. Diverse analisi empiriche hanno riscontrato una peggiore qualità nelle relazioni di queste nuove coppie, in modo particolare una maggiore probabilità di rischio al divorzio rispetto a quelle tradizionali. Effetti che appaiono dipendere dall'ideologia maschilista dell'uomo. "Più l'uomo si identifica in una ideologia tradizionale di mascolinità, ad esempio perché cresciuto da una madre non lavoratrice, più è probabile che mostri sintomi depressivi e percepisca una bassa qualità della relazione."<sup>10</sup> Tuttavia, nonostante questa nuova realtà comporti degli squilibri familiari, sembra faticare alla demolizione dei classici ruoli. Dai dati pare che l'unico cambiamento effettivo riguardi la maggiore cura dei figli piccoli da parte degli uomini che non lavorano. I lavori domestici invece sembrano essere fortemente attaccati alla figura femminile. Diventare l'unica o la più forte fonte di reddito non basta.

---

<sup>10</sup> Vitali, A. (2015). Donne breadwinner: tra opportunità e necessità economica. *In il corriere della sera.it*

## CONCLUSIONI

In questo studio è stato posto l'obiettivo di analizzare l'effettiva presenza e l'intensità dell'effetto del lavoratore aggiunto a seguito della grande crisi economica, generalmente a livello Europeo e specificatamente a livello Italiano.

Nella prima parte dell'elaborato è stata presentata la divergente letteratura che interessa l'effetto. Mentre i primi studi trasversali hanno fornito prove sull'esistenza di un impatto solo marginale o inesistente della perdita di lavoro del marito sulle decisioni dell'offerta di lavoro della moglie (es. Woytinsky (1940), Mincer (1962), Lundberg (1985)) studi più recenti che utilizzano micro-dati sulle transizioni del mercato del lavoro del marito, hanno trovato prove sostanziali a favore dell'esistenza dell'effetto (es. Congregado e al. (2011), Gromadzki (2019)). Partendo dalle conclusioni di Spletzer (1997), secondo cui *l'added worker effect* sarebbe stato meno presente durante i periodi di prosperità economica, è stata introdotto l'avvento della Grande recessione e le sue conseguenze nel mercato del lavoro Europeo per comprendere se quest'ultima abbia o meno condizionato le dinamiche dell'effetto nel Continente.

Mentre dall'analisi empirica meno recente di Prieto-Rodriguez e Rodriguez-Gutiérrez (2003), è stato riscontrata l'in-usualità dell'effetto in Europa; Riedl e Schoiswoh (2014), tramite l'utilizzo di modelli diversi, rispetto ai classici a scelta discreta, hanno identificato l'effetto. Sulla base dei risultati presentati, a livello totale la stima corrisponde a 1,7 milioni di lavoratori aggiunti (0,51%) nell'UE-25 nel periodo 2009-2012. Anche le conclusioni derivanti del lavoro più recente effettuato da Bredtmann, Otten e Rulff (2018), suggeriscono che le donne i cui mariti hanno perso il lavoro nel corso degli ultimi 12 mesi hanno una probabilità del 3% in più di entrare in disoccupazione e il 4,4 % in più di iniziare la ricerca di un lavoro. Nello stesso studio, dal punto di vista dell'intensità, le donne il cui marito è diventato disoccupato sono risultate avere una probabilità maggiore di 7,2 punti percentuali di passare dall'occupazione part-time a quella a tempo pieno rispetto alle donne con un marito continuamente impiegato. Grazie alla particolare metodologia utilizzata da Riedl e Schoiswoh (2014), è stato poi possibile osservare l'entità dell'effetto per ciascun paese nel campione. Gli eterogenei risultati ottenuti, rispecchiano in gran parte quelli derivanti dalla seconda parte dell'analisi Bretmahn e al. (2018) che hanno provveduto a valutare separatamente come l'effetto del lavoratore aggiunto si differenzi in relazione ai diversi regimi di benessere in Europa.

L'Italia, caratterizzata da un tasso di partecipazione femminile alla forza lavoro tra i più bassi in Europa è stata spesso sotto inchiesta all'ipotesi della presenza di un *added worker effect*. A seguito di un primo studio (Prieto-Rodriguez e Rodriguez-Gutiérrez (2003)), che la identificò tra uno dei pochi paesi in Europa in cui la partecipazione femminile fosse legata allo stato lavorativo del partner maschile; Emanuela Ghignoni e Alina Verashchagina dopo due diverse

analisi hanno riscontrato nel biennio 2010-2012, una probabilità di transizione nella forza lavoro di 4,9 punti percentuali superiore per le donne il cui marito è diventato disoccupato rispetto a quelle il cui marito è restato continuamente occupato.

Per concludere, sono stati presentati l'importanza dell'integrazione e della partecipazione della donna nel mercato del lavoro non solo sulla base dell'equità di genere, ma anche sulla base dei principi di efficienza economica. L'effetto del lavoratore aggiunto pare essere un ottimo strumento per promuovere l'uguaglianza tra uomini e donne. Tanto è vero che ha contribuito all'origine di una moderna configurazione di coppia dove la donna è definita come nuovo "*breadwinner*".<sup>11</sup>

---

<sup>11</sup> Totale parole: 9.933

## BIBLIOGRAFIA

- Baldini, M. Costanza, T. and Maria, C. (2014). Family Ties: Occupational Responses to Cope with Household Income Shock. CEFIN: Centro Studi di Banca e Finanza, Working Paper No. 45.
- Bredtmann, J. Otten, S. and Rulff, C. (2014). Husband's unemployment and wife's labor supply-the added worker effect across Europe. Ruhr Economic Papers No. 484.
- Canal, T. (2015). Rapporto di Monitoraggio del Mercato del lavoro 2015. Isfol, istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori. 83-11.  
[http://isfoloa.isfol.it/jspui/bitstream/123456789/1288/9/Rapporto%20di%20Monitoraggio%20del%20Mercato%20del%20lavoro\\_Capitolo%203-4-5.pdf](http://isfoloa.isfol.it/jspui/bitstream/123456789/1288/9/Rapporto%20di%20Monitoraggio%20del%20Mercato%20del%20lavoro_Capitolo%203-4-5.pdf).
- Cullen, J. and Gruber, J. (2000). Does unemployment insurance crowd out spousal labour supply? *The journal of Labour Economics*, vol. 18(3), 546-572.
- Daveri, F. (2013). Macroeconomia della crisi. In: Mankiw, G. and Taylor, M. Principi di economia. 5°ed. (s.l.): Zanichelli editore, 1-20
- Del Boca, D. (2010). Perché l'Italia ha bisogno di womenomics. In *Lavoce.info.it*  
<https://www.lavoce.info/archives/26172/perche-litalia-ha-bisogno-di-womenomics/>.
- Ferrera, M. (2008). Il fattore D, perchè il lavoro delle donne farà crescere l'Italia. Milano: Mondadori.
- Ghignoni, E. and Verashchagina, A. (2013). Effetto crisi, se la donna diventa "capofamiglia". In *InGenere.it*.  
<http://www.ingenere.it/articoli/effetto-crisi-se-la-donna-diventa-capofamiglia>.
- Ghignoni, E. and Verashchagina, A. (2013). Added versus Discouraged Worker Effect during the Recent Crisis: Evidence from Italy. University of Rome, mimeo.
- Ghignoni, E. and Verashchagina, A. (2016). Added worker effect during the Great Recession: evidence from Italy. *The International Journal of Manpower* vol. 37(8), 1264-1285.
- Gromadzki, J. (2019). The added worker effect, employment contracts, and the reasons for the wife's inactivity. Warsaw School of Economics: Institute for Structural Research (IBS), Poland, Working paper No. 02/19.
- Heckman, J. and MaCurdy, T. (1980). A life cycle model of female labor supply. *The Review of Economic Studies* vol. 47(1), 47-74.
- Humphrey, Don D. (1940). Alleged "Additional Workers" in the Measurement of Unemployment. *The journal of Political Economy* vol. 48(3), 412-19.
- Juhn, C. and Murphy, K. (1997). Wage Inequality and Family Labor Supply. *The journal of labour economics* vol. 15(1), 72-97.



- Layard, R. Barton, M. and Zabalza, A. (1980). Married Women's Participation and Hours. *Economica* vol. 47(185), 51-72.
- Lundberg, S. (1985). The Added Worker Effect. *The Journal of Labor Economics* vol. 3(1), 11-37.
- Maloney, T. (1991). Employment Constraints and the Labor Supply of Married Women: A Reexamination of the Added Worker Effect. *The Journal of Human Resources* vol. 22(1), 51-61.
- Marsala, A. and Cicciomessere, R. (2014). Occupazione femminile in tempo di crisi. Progetto LaFemMe, *Italialavoro*. 30-43
- Mincer, J. (1962). Labour force participation of married women: a study of labour supply. *Aspects of Labour Economics*, NBER, Princeton University Press, 63-97.
- Prieto-Rodriguez, J. and Rodriguez-Gutierrez, C. (2003). Participation of married women in the European labor markets and the "added worker effect". *The Journal of Socio-Economics* vol. 32(4), 429-446.
- Riedl, A. and Schoiswohl, F. (2015). Is there an added worker effect? - European labor supply during the crisis. *Focus on European Economic Integration*, Oesterreichische Nationalbank (Austrian Central Bank), 71-88.
- Stephens, M. (2002). Worker Displacement and the Added Worker Effect. *The journal of Labor Economics* vol. 20(3), 504-537.
- Sullivan, J. (2008). Borrowing During Unemployment: Unsecured Debt as a Safety Net. *The Journal of human recourses* vol. 43(2), 1-22.
- Türk, A. and Ak, R. (2019). The Discouraged Workers Effect and The Added Workers Effect in European Debt Crisis. *The Gaziantep University Journal of Social Sciences* vol. 18(1), 522-534.
- Vitali, A. (2015). Donne breadwinner: tra opportunitàe necessità economica. *In il corriere della sera.it*  
<http://27esimaora.corriere.it/articolo/donne-breadwinner-tra-opportunitae-necessita-economica/>.
- Woytinsky, W. (1940). Additional Workers on the Labor Market in Depressions: A Reply to Mr. Humphrey. *The Journal of Political Economy* vol. 48(5), 735-739.